Opuse. G. 4940 T000969865

I Prigionieri di Guerra

(CAPTIVI)

COMMEDIA

DI

M. ACCIO PLAUTO

TRADOTTA

DA

S. COGNETTI DE MARTIIS

Prof. ord. d' Economia Politica
nell' Università di Torino

TRANI

CAV. V. VECCHI, EDITORE

—

1887

22588

Al Senatore

ANGELO MESSEDAGLIA.

M'han detto, Senatore: Come! un economista
stampa versioni metriche? — La cosa s'è già vista,
ho risposto; tradusse in versi il Messedaglia
Longfellow, Moore ed altri, e poeta di vaglia
si mostrò com'è dotto economista. Mi
fo scudo del suo nome. —
Perciò decisi di
intitolare a Lei, con pensier savio e cauto,
questa versione metrica de' Captivi *di Plauto.*
Dico che il mio pensiero è savio perchè fo
degno omaggio al suo nome; è cauto perchè so
d'avere all'occorrenza un patrocinatore.
Dunque accolga e gradisca, benigno Senatore,
il libretto. Scorrendone le pagine, vedrà
che ho posto molta cura nel serbar fedeltà
al testo, la poetica e non la materiale
(uso parole sue), cioè quella che vale
a rendere il concetto, le immagini preserva
e il colorito e il tono dell'autore conserva.

Ho fatto il mio lavoro nell' « ore subsecive »
nelle quali talvolta io m' accosto alle vive
fonti dei nostri classici. Io con quelli non sto
che ripetono il celebre verso di Boileau:
« chi ci libererà da' Greci e da' Romani? »
Anzi con tutto il cuore ho battuto le mani
al Du Puynode, il bravo economista, quando
contro il suo conterraneo Frary, patrocinando
la causa del latino, fece un brillante attacco.
Ricordò William Pitt che traduceva Flacco,
Robert Peel latinista distinto e il gran vegliardo
che su' poemi omerici esercitò lo sguardo
pria di ficcarlo ne' bilanci d' Inghilterra
o volgerlo pietoso a' mali della terra
irlandese o fulmineo ai bulgari massacri
o pensoso ai superbi vaticani ambulacri.
Così lessi con grande gioia la relazione
sua dell' 84 sulla perequazione,
ove « le istituzioni censuarie dell' antica
Roma » sono illustrate (lasci che glielo dica)
magistralmente. E avevo, tre anni prima, letto
con molto mio profitto e con pari diletto,
quella che scrisse, in nome dell' Ufficio Centrale
del Senato, su la riforma elettorale,
Lampertico, prendendo gli auspicii dal divino
Platone e poi citando Plutarco e il Patavino
e Plinio il vecchio e Tacito, col buon proponimento
di dare alla riforma un equo avviamento
e schivare che l' impeto della democrazia
ci spingesse ne' vortici della demagogia.

Splendea tra gli statisti nostri Marco Minghetti,
alma virgiliana, uso a ingemmar co' detti
di classici latini e greci le stupende
orazioni e i libri dove tanto s'apprende.
Ricorda, Senatore, ciò che Quintino Sella
disse a Montecitorio della forte favella
del Lazio? — Abbiamo avuto, sclamava, un infinito
torto noi italiani, di non aver sentito
ch'era debito nostro tenere in auge il grande
idioma latino. Com'è che più non spande
l'ala potente sulle vette della sapienza,
nè più ministra ai popoli il verbo della scienza?
Noi, noi latini fummo i primi, assai mi duole
dirlo, a sprezzarla. — E tutta plaudiva a tai parole
la Camera.
Se dunque serbo fede al latino,
io mi ritrovo in buona compagnia. Qui a Torino
testè, qualch' anno addietro a Napoli, si sono
recitate commedie d'Accio Plauto e con buono
successo. Qui il Trinummo, *là fu rappresentata*
questa commedia che stampo volgarizzata
nel metro meglio adatto a serbar la fattezza
del dialogo plautino. M'usi la gentilezza,
Senatore, di leggerla; si serbi sempre sano
per lunghi anni e gradisca una stretta di mano.

I PRIGIONIERI DI GUERRA

(CAPTIVI)

PERSONAGGI.

Ergàsilo parassito
Egione vecchio
Gli Aguzzini
Filòcrate prig. di guerra
Tindaro idem
Aristofonte idem
Filopòlemo giovane
Gòcciola servo
Un garzone
La compagnia comica.

PROLOGO.

Questi due qui legati...., lo potete vedere,
son servi e stanno in piedi, cioè non a sedere.
Bugie non ve ne dico, ognun m'è testimone.
Il vecchio che di casa sta lì si chiama Egione
ed è babbo a costui. In che modo il figliolo
sia servitor del babbo lo capirete a volo
se mi state a sentire. Questo vecchio costì
avea due figli: il primo, un bambinello di
quattr'anni, poverino, non più, gli fu portato
via da un servo che in Elide vendè il bimbo rubato
al padre di quest'altro. Mi capite? Sicuro!
Chi fa segno di no, laggiù vicino al muro,
venga avanti. — Non trova posto da star seduto?
O vada a spasso dunque; che forse ella è venuto
qui per levare il pane ai comici? Non vo'
certo per causa sua sciuparmi il petto, no. —
Voi che siete signori, vi vien quel che vi tocca;

non vo' debiti e pago subito con la bocca.
Quel servo gamba lesta, l'ho detto, il padroncino
rubato vendè al babbo di questo che ho vicino;
il quale babbo diede in regalo a suo figlio
l'acquisto; quasi pari il piccolo famiglio
era all'altro negli anni. Adesso questo sta
a servire suo padre e il babbo non lo sa.
Ohimè, gli è proprio vero che gli Dei di lassù
si spassan ballottando noialtri di quaggiù!
Com'è andata la perdita d'un figlio avete inteso:
in quanto all'altro..., in guerra, come accade, fu preso
prigioniero da quelli d'Eléa che si battevano
con gli Etolii. Tra gli altri che in Eléa si vendevano
quel giovane andò in mano d'un medico per nome
Menarco. Intanto il nostro vecchio, pensando come
riavere il figlio perso, da per tutto cercava
schiavi d'Elide e fare un baratto sperava.
Ieri poi non appena riseppe ch'era stato
preso un cavalier d'Elide di nobile casato,
d'alto grado, e vendeasi, non risparmiò danaro,
e per poter riavere più facilmente il caro
figliolo a casa sua, corse in piazza ai questori,
ne scelse due nel branco e se li fè dar fuori.
Son questi (1), che fra loro hanno ordito una trama,
perchè il servo al padrone la libertà dar brama.
Si son perciò scambiati i nomi ed i vestiti.
Son Filocrate e Tindaro (2); ma restate avvertiti

(1) Segna a dito i due schiavi.
(2) Mostra l'uno e l'altro.

che Tindaro si spaccia per Filocrate, e questo
per Tindaro, il quale oggi stesso, volpone e lesto
com'è, saprà giocare un bel tiro; farà
libero il suo signore e intanto renderà,
senza saperlo, il proprio fratello al proprio padre.
Molte volte succede che l'ignoranza è madre
d'opere belle e buone ben più che la sapienza,
e questo caso è un ottimo commento alla sentenza.
L'inganno che costoro hanno ordito farà
sì che l'uno de' due, senza saperlo, avrà
da star per servo in casa del proprio babbo. — Oh quanto
siam piccini noialtri! penso di tanto in tanto. —
Per voi quest'è commedia, ma noi farem sul serio;
e, v'avviso, metteteci tutto il vostro criterio
a seguire l'azione. Non si tratta, signori,
d'una commedia come l'altre che vengon fuori.
Non ci son versi sconci e da non si ridire,
non lenoni spergiuri, nè avrete punto a udire
malignità di *quelle donne,* ovvero bravate
d'un soldato smargiasso. E poi non vo' che abbiate
paura della guerra fra gli Etolii e gli Eléi.
Si combattono fuori scena Achéi con Achéi,
non qui dentro; del resto la scena è da commedie:
vi par che ci mettessimo d'un tratto a far tragedie?
Se c'è chi aspetta attacchi, s'attacchi con chi vuole,
e se trova un più bravo a fatti che a parole
un così brutto attacco si godrà, gliel'accerto,
che vederne degli altri mai più vorrà di certo.
Vado via. State bene, o giudici giustissimi
in pace e nella guerra soldati valentissimi.

ATTO PRIMO.

Scena I.

Ergasilo solo.

La gioventù m' ha messo questo nome: la *ganza*,
perchè, chiamato o no, corro dove si pranza.
Certi buffoni dicono che il nome non mi sta;
io sostengo il contrario. L'amante cosa fa
quando a tavola getta i dadi? in cor la bella
invoca. Ora, è chiamata sì o no la donzella?
È e non è. Ma equivoco non c' è pei parassiti.
Noi, nessuno ci chiama a cene od a conviti.
Eppure, come i sorci, sempre andiamo rodendo
il pan degli altri. — È vero: quando passan godendo
gli altri in campagna il tempo delle ferie, fan feria
i nostri denti grami. Che po' po' di miseria!
Gli è come nella state la chiocciola meschina.
È una brutta stagione per quella bestiolina!
Si rannicchia nel guscio, vive del proprio umore
se non c' è la rugiada. Così noi. — Un bruciore
ci tortura lo stomaco, non c' è da leccar nulla,
si campa di saliva nella stanzetta brulla;
diventiam smilzi come cani da caccia. Ma
quando poi si ripigliano le faccende in città,

siamo mastini uggiosi, noiosi, fastidiosi. —
E qui, per mio! bisogna soffrir che ci si posi
un ceffone sul grugno o ci si rompa in testa
la pentola: altrimenti si può andare a far festa
fuori porta Trigemina con la bisaccia in spalla.
Oggi temo che questo mi tocchi. Perchè dalla
maledetta giornata che il mio caro signore
fu acchiappato.... - parentesi - di guerra un gran bollore
ferve fra gli Elidesi e quei d'Etolia. Qui
è il paese d'Etolia e l'Elide è costì,
dove fu preso il povero Filopòlemo, figlio
del vecchio Egione ch'abita là. — E adesso ripiglio
il filo. — Ohimè che casa di pianto è diventata
questa casa purtroppo! Come l'ho un po' guardata....
ecco mi vien da piangere. — Il vecchio, per amore
del figlio, fa un commercio che, via.... non gli fa onore
e non combina punto co' suoi principii; prende
più che può servitori e poscia li rivende,
per trovar qualche modo di ripigliare il figlio
con un baratto. Possa nel celeste consiglio
trovar grazia la sua speranza! Che se no
dove battere il capo davvero io più non so.
Sui giovani d'adesso non c'è più da far conto;
sono tutti egoisti. Filopolemo pronto
era sempre a donare se lo mettevo in brio.
È un giovane all'antica; oh! ve lo so dir io.
E il babbo gli somiglia, ha gli stessi costumi.
Vo' da lui... — S'apre l'uscio... Oh! ben sazio e coi fumi
del vino nel cervello quante volte passai
di là!

Scena II.

Egione, l'Aguzzino poi **Ergasilo.**

Eg. (*all'Aguzz.*) Sta bene attento e bada a quel che fai.
A codesti due schiavi che ho comperato ieri
da' questori, hai a mettere i ferri più leggieri.
Leva quelle catene pesanti ch'hanno adesso
e passeggino...., dentro o fuori fa lo stesso.
Ma non li perder d'occhio. Lo schiavo in libertà
è come l'uccelletto di frasca, se ne va
se appena gli riesce cogliere il buon momento;
e allora addio, l'è fatta.
Ag. Chi serve è ben contento
se può darsela a gambe.
Eg. Tu però non lo fai.
Ag. Senti: non ho denari pel riscatto, lo sai....
Vuoi che vada?
Eg. E tu prova, ci ho quel che fa per te.
Ag. Farò come l'uccello che dicevi testè.
Eg. Fa e ti serro. O basta, è lunga la discorsa:
su, fa quello ch'ho detto e vattene di corsa. (*l'Aguzz. parte*)
Vo' andar da mio fratello a veder gli altri schiavi
se mai la notte scorsa avesser fatto i bravi;
poi torno presto a casa.
Erg. (*da sè*) Ah gli è un gran dispiacere
per me veder quel povero vecchio fare il mestiere
del mercante di schiavi per via della disdetta
ch'è toccata al figliolo; pure.... la maledetta
arte del boja qui vorrei vedergli fare
se con questo il ragazzo potesse racquistare!

EG. Chi è che parla?

ERG. Son io, che mi struggo e smagrisco
vedendoti soffrire; dò giù, mi rifinisco.
Me ne sa tanto male che, guarda, son ridotto
pelle ed ossa. Il boccone che alla mia mensa inghiotto
mi resta sullo stomaco; un tantin mi ristoro
quando, fuori, co' denti faccio un po' di lavoro.

EG. Oh! Ergasilo, salute!

ERG. (*piangendo*) Gli Dei ti voglian bene
Egione.

EG. Su, non piangere.

ERG. Non piangere?! mi viene
il pianto a goccioloni per quel bravo ragazzo.

EG. Lo so; ti volea bene e tu n'andavi pazzo.

ERG. Egione mio, s'apprezza il ben che s'è goduto
quando ci siamo accorti che l'abbiamo perduto.
Cosa fosse tuo figlio l'ho capito dal giorno
che i nemici lo presero, e adesso, ecco, vo attorno
piangendolo....

EG. Non t'era niente... e ne soffri tanto!
Ed io che perdo l'unico figliolo.... aimè, che schianto!

ERG. Non m'era niente lui? ed io non gli ero niente?
Ah! Egione, non lo dire, nè ti venga più in mente.
Era unico per te, caro, e per me oh! più assai
che unico!

EG. Cotesto considerare i guai
dell'amico siccome fosser tuoi ti fa onore
davvero, caro Ergasilo; si vede ch'hai buon cuore.
Coraggio, via!

ERG. Ohi! (*si tocca il ventre*) questo mi fa de' brutti giuochi
perchè fu congedato l'esercito dei cuochi.

EG. E non trovasti intanto chi lo rimetta in piedi
e ne pigli il comando pel tuo bene?
ERG. Lo credi?
Nessuno lo vuol prendere quel comando da che
Filopòlemo tuo, pur troppo! lo perdè.
EG. Non mi fa specie! troppa gente e di gran paesi
ti ci vuole; le varie compagnie Fornellesi,
i Panicocolesi e insieme i Tortarani
ed i Tordimontesi ed i Beccaficani
ti ci vogliono tutti. E poi ti par che sia
finita qui? tutt'altro! c'è la marineria!
ERG. Com'è vero che il genio vive spesso ignorato!
Ecco un gran generale ch'è un semplice privato.
EG. Bene, sta di buon animo; tra pochi giorni spero
di riavere il figliolo; quello schiavo è un guerriero
d'Elide, giovanotto ricchissimo e di casa
nobile assai; fo un cambio e il figliolo rincasa.
ERG. Lo vogliano gl'iddii e le dee!
EG. Dimmi un po':
hai qualche invito a cena?
ERG. Mah! ch'io mi sappia, no;
perchè me lo domandi?
EG. Oggi è il mio compleanno;
vien meco a cena.
ERG. Queste son parole che fanno
allegria.
EG. Purchè, bada, ti contenti del poco.
ERG. Non sarà poi pochino come quello che al foco
della mia cucinetta si cuoce tutti i giorni....
EG. Siamo intesi.

ERG. Sta bene.... però se ne' dintorni
trovo una qualche offerta migliore, che mi piaccia
e piaccia a' miei compagni, l'impegno non m'impaccia.
I patti li mett'io come vendessi un fondo.

EG. Tu non mi vendi un fondo, ma un pancione profondo....
Se verrai, non tardare.

ERG. S'ha 'ndare adesso?

EG. (*iron.*) Va
in cerca della lepre.... da me non ti si dà
che un riccio. La mia cena è ruvida, capisci?

ERG. Credi che con codesti discorsi m'atterrisci?
Verrò, Egione, coi denti ben foderati.

EG. Dico
ch'è un tormento allo stomaco la mia cenetta, amico.

ERG. Mangi spine?

EG. Una cena terra terra.
O che vola
il porco?

EG. Molti erbaggi....

ERG. Fanne empiastri e consola
i malati ch'hai in casa. Che c'è d'altro?

EG. Ricorda
d'esser preciso.

ERG. Parli ad uno che non scorda. (*parte*)

EG. Ora bisogna andare in casa a fare i conti.
Voglio mettere in chiaro a quanto adesso ammonti
la somma ch'ho in deposito dal banchiere. Ci metto
poco e poi vo da mio fratello, come ho detto.

ATTO SECONDO.

Scena I.

Gli **aguzzini, Filocrate, Tindaro.**

Ag. Se gli Dei immortali con codesto malanno
v'han voluto angustiare, avrete meno affanno,
certo, sapendo farvene una ragione. Credo
che in patria foste liberi; qui servite e non vedo
per voi miglior partito se non questo: ubbidire
ai comandi. Così potrete alleggerire
il peso del servizio. E abbiate sempre in mente
che anche quando il padrone opera malamente
bisogna dire: ha fatto bene.

Prig. Oh!

Ag. Non sospirate.
A che vi giova? Gli occhi col pianto vi sciupate.
Nelle disgrazie è meglio pigliarla come viene.

Tind. Ci fa tanta vergogna d'aver queste catene!

Ag. Ma ci rimetterebbe poi, se ve le togliesse,
quegli che v'ha comprati e se vi permettesse
d'andar sciolti.

Tind. E che teme? Sappiamo il dover nostro.

Ag. Voi volete fuggire..... vi leggo in faccia il vostro
accordo.....

Tind. Noi fuggire? Ma dove?

Ag. In patria.

TIND. Eh via!
Noi fare i latitanti? ah no! lontano sia!

AG. *(piano)* Sentite, se vi capita l'occasïone, andate;
ve lo consiglio.

TIND. No..., piuttosto... se ci date
permesso di pregarvi d'una cosa...

AG. Cos'è?

TIND. Lasciateci parlare da soli a soli.

AG. Ebbè,
sia pure. (*agli altri agguzzini*) Allontanatevi, venite in qua. (*ai captivi*) Ma, dico,
discorsi corti.

FIL. N'ero sicuro. *(a Tind.)* Vien qui, amico

AG. *(a Tind.)* Vagli vicino.

TIND. Entrambi vi siamo obbligatissimi
pel favor che ci fate, custodi garbatissimi,
contentandoci.

FIL. *(a Tind.)* Vieni un pochino più in quà,
se credi, così niuno di questi ci udirà,
e il nostro inganno resta segreto. Non è dolo
il dolo se è coperto con cura; allora solo
diventa un grosso guaio quand'è scoperto. Se
s'ha da finger che tu sii 'l mio padrone e che
io sia tuo servo, occorre andar ben cauti e avere
giudizio perchè non se ne possa avvedere
chicchessia; usar sempre la massima prudenza
e procedere in tutto con somma diligenza.
L'affare è serio assai, dobbiam tenere bene
aperti gli occhi.

TIND. Io certo sarò quel che conviene
ch'io sia per te.

FIL. Lo spero.

TIND. Per la persona tua
carissima, lo vedi, Tindaro della sua
non fa il menomo conto, e gli è pur cara!

FIL. Il so.

TIND. Ricordatene dunque il giorno in cui farò
che tu rïesca in quello che brami. Adesso è usanza
presso che generale nella gran maggioranza
degli uomini, pur troppo, di dimostrarsi buoni
quando voglion qualcosa, ma schiuma di birboni
diventan non appena l'abbiano avuta. Ho fede
che tu sii, o Filocrate, come il cuor mio ti crede,
e di ciò che t'ho detto non avertene a male:
anche a mio padre avrei parlato tale e quale.

FIL. Io col nome di padre quasi ti chiamerei;
dopo il babbo, (*toccandosi il petto*) qui dentro, tu, Tindaro, ci sei....

TIND. Ho 'nteso.

FIL. Perciò non mi stanco di richiamarti
alla memoria e caldamente raccomandarti
che in me non devi scorgere più il padrone, ma il tuo
compagno di servizio. Questo decreto suo
ce l'ha mostrato Giove immortale: ero dianzi
tuo padrone; or son servo come te; ciò che innanzi
t'ordinavo per dritto, ti chiedo per preghiera.
Per questa sorte incerta, per la bontà sincera
che avea per te mio padre, per quella servitù
che il nemico c'impose e ci appaia, deh! tu
trattami come quando eri ai servigi miei.
Ricordati chi fosti, considera chi sei.

TIND. Io so che adesso tu sei me ed io son te.

FIL. E tientelo ben bene in mente, sai, perchè
ogni nostra speranza, o Tindaro, è fondata
sull'astuzia che dianzi abbiamo concordata.

SCENA II.

Egione, Filocrate, Tindaro.

EG. (*a quei di dentro*) Appena avrò saputo quello che m'interessa
rientro in casa — (*agli aguzzini*) A voi! dove l'avete messa
quella coppia di schiavi? Vi avevo comandato
di mandarli qui fuori di casa....

FIL. Pel sacrato
Polluce! E sì mi pare che si è già fatto quanto
occorreva per non farci cercare, tanto
siam stretti con catene di ferro e abbiamo attorno
custodi che ci fanno la guardia tutto il giorno!

EG. Più guarda e meno guarda chi non vuol burle. È quando
crede d'esser sicuro che lo si sta gabbando.
O che non ho ragione di tenervi ben d'occhio?
V'ho pagati a contanti e caro!

FIL. Che in un crocchio
d'aguzzini tu tenga noi per precauzione,
non ti diam torto. E a noi, se mai all'occasione
si scappasse, tu certo non dovresti dar torto.

EG. Com'io sono con voi qui così pure è accorto
il padrone del mio povero figlio là
nelle vostre contrade.

FIL. O che fu preso?

EG. Già.

FIL. Non fummo dunque soli ad essere poltroni!
EG. Vien quà, t'ho da parlare, ma guai se mi canzoni.
FIL. Non c'è dubbio, se trattasi di faccende che so.
Se son cose che ignoro, sarò franco e dirò:
non ne so nulla.
TIND. *(a parte)* Il vecchio è in mano del barbiere.
Ha il rasoio sul viso ed anche il dispiacere
di macchiarsi le vesti, perchè non ha lo straccio.
Gliela rade o la spunta col pettine?... Non faccio
per dire, ma, se è furbo, l'avrebbe a scorticare.
EG. Di', ragazzo, rispondimi: ti piace più di fare
il servo o l'uomo libero?
FIL. Stare col bene in pace
ed in guerra col male, ecco ciò che mi piace.
Non era il mio servizio però molto pesante;
il padron mi trattava da figlio e non da fante.
TIND. *(c. s.)* Caspita! Per Talete non darei un talento!
A petto alla sapienza di costui era vento
e ciance la sua. Guarda com'ha saputo prendere
il parlare de' servi! come la dà ad intendere!
EG. Filocrate di che casato è?
FIL. De' Dovizi.
EG. Ed è stimato?
FIL. Assai, e da' primi patrizi.
EG. Dunque se ha tanto credito in Elèa, come conti,
si sta bene a sostanze? son grasse?
FIL. Eh altro! monti
di sego c'è da farne, vecchio mio.
EG. Ed è ancora
vivo il padre?

FIL. Era, quando si venne via; ma ora
per saperlo, giù all'Orco bisognerebbe andare.

TIND. *(c. s.)* Siamo in salvo! Non solo costui le sa sballare
bene, ma fa il filosofo per giunta!

EG. E si chiamava?

FIL. Tesorodoro.

EG. Per le ricchezze che ammucchiava
gli stava bene il nome....

FIL. Ma però il suo vero
nome era Teodorèmede; quell'altro, più sincero,
l'ebbe perch'era avaro e spilorcio.

EG. Che dici?
È spilorcio suo padre?

FIL. Così ti siano amici
i divini Gemelli! di' pure spilorcione.
Vuoi averne un'idea? Quando fa la funzione
sacra in onor del Genio, lui non usa che vasi
di creta perchè il Genio non li rubi. C'è casi
che si fidi degli altri?

EG. *(a Filocr.)* Tindaro, vieni qua
insieme con me; adesso quest'altro parlerà.
(a Tind.) Filocrate, costui s'è diportato in tutto
bene, com'era debito suo. Un gran buon costrutto
ho cavato da quanto m'ha detto; so chi sei
e a che casa appartieni. Ora da te vorrei
la stessa confessione. Se tu me la farai,
sarà per il tuo bene. Io so ogni cosa ormai.

TIND. Confessandoti tutta quanta la verità
egli ha fatto il dover suo. La mia nobiltà,
la fortuna, il casato, tutto ciò che hai saputo

io ti volea nascondere, Egione. Ma ho perduto
libertà e patria! e trovo naturale che questo *(indic. Filocr.)*
tema te più che me. Fatti uguali, del resto,
ci ha, me e lui, la potenza del nemico. Se prima
giammai parlava in modo da spiacermi, oggi stima
di poter fare ciò che a me non piace. Vedi?
La fortuna a capriccio con le mani e co' piedi
rimescola le cose nostre. Un tempo io godevo
la libertà e m'ha fatto servo; il posto che avevo
era il primo, ora è l'ultimo; avvezzo a comandare,
ora ai comandi altrui io mi devo piegare.
Tuttavia se trovassi un padrone com'ero
io co' miei servitori, non temerei davvero
d'essere maltrattato. Egione, sei contento
ch'io ti chieda di darti un buon avvertimento?

EG. Parla franco.

TIND. In addietro tanto libero io fui
quanto il tuo figlio stesso. Tanto a me quanto a lui
la mano del nemico tolse la libertà;
egli è servo in Elèa com'io son servo qua.
C'è un Dio che vede e sente ciò che si fa quaggiù
e farà che tuo figlio in quel modo che tu
tratterai me trattato sia nell'Elide: bene
o male, come al merito tuo si addice e si conviene.
Il mio babbo desidera me come il figliol tuo
tu brami.

EG. Già. Ma dimmi: questi ha parlato; il suo
discorso lo confermi?

TIND. Sì: lo confesso, il mio
babbo, come t'è stato detto, è molto ricco, ed io

sono di gran casato. Ma, Egione, ti scongiuro,
le mie tante ricchezze non ti facciano duro
il cuore. Può accadere che, quantunque io sia figlio
unico, preferisca mio padre che il famiglio
io faccia in casa tua vestito e mantenuto
da te, al dover poi lui dov'è stato veduto
ricco andar mendicando.

EG. Io, grazie ai sommi Dei
e agli antenati, sono ricco abbastanza. I miei
principii non ammettono che ogni guadagno sia
utile all'uomo. So bene che la genia
arricchita coi lucri è numerosa. Pure
c'è casi in cui conviene schivare le avventure
dei profitti e subire qualche perdita. L'oro
io l'odio; a molta gente esso apporta disdoro.
Dammi retta ed ascolta cosa intendo di fare.
Ho il figlio servo in Elide; tu non mi dei rifare
nemmeno un quattrinello se mi rendi il figliolo.
Io vi libero entrambi; — ma a questo patto solo.

TIND. Ciò che tu chiedi è onesto e giusto; sei la cima
degli uomini e rispondo subito.... ma di' prima
se è nel servizio pubblico tuo figlio o nel privato.

EG. Privato! presso il medico Menarco è collocato.

TIND. Corpo! Menarco medico *(a Fil.)*, gli è poi quello che viene
sempre in casa. *(fra sè)* L'affare si mette proprio bene,
va giù per la sua china come la pioggia.

EG. Bravo,
riscattamelo dunque.

TIND. È quello che pensavo;...
ma una preghiera, Egione, t'ho da fare...

EG. Che vuoi
ch'io faccia? Sono pronto a farlo purchè i tuoi
pensieri non si scostino da cotesta faccenda...

TIND. Ascolta e lo saprai. Non è già ch'io pretenda
d'esser lasciato libero prima che ti rivenga
in casa il figlio; ma ti prego che tu tenga
questa via: metti un prezzo a Tindaro mio fante,
io lo mando a mio padre pel cambio e sto garante...

EG. No, no: piuttosto, appena si farà l'armistizio,
troverò qualcun altro che mi faccia il servizio
d'andare da tuo padre a fargli l'imbasciata
in Elèa da tua parte.

TIND. È fatica sprecata
mandargli un individuo sconosciuto. Se va
costui, l'affare in pochi momenti sbrigherà.
Non potresti spedire un servo più fidato
per te, nè per il babbo uno più accreditato,
ovvero più simpatico. Detto fatto gli mette
nelle mani tuo figlio senza trovar un ette
da ridire nel patto. Su, non aver paura;
lo metto a prova a tutto mio rischio: m'assicura
completamente l'indole sua ed egli sa quanto
bene gli voglio.

EG Bada; l'impegno sacrosanto
che tu prendi l'accetto.

TIND. Sta bene; dunque al fatto.
Veniamo, caro Egione, dalle parole all'atto,
senza perdere tempo.

EG. Se il messo non ritorna,
tu mi darai per lui venti mine: ti torna?

TIND. Benissimo.

EG. *(agli aguzzini)* Sciogliete questo... anzi tutti due
slegateli.

TIND. Gli Dei faccian tutte le tue
voglie perchè mi tratti con tanta garbatezza
liberandomi dalla catena. Oh che allegrezza
non sentirmi più al collo questa brutta collana!

EG. Quando si fa del bene a gente giusta e sana
ci si guadagna sempre. Adesso non tardare
se, come m'hai proposto testè, lo vuoi mandare
al tuo babbo. Dà in regola tu tutte le istruzioni,
parla, ordina, comanda, ammaestralo, imponi
cosa gli debba dire. Vuoi che lo chiami qui?

TIND. Chiamalo.

EG. Quest'affare, com'auguro, così
vada bene per me, pel figlio mio, per voi!
(a Filocrate) Il padron nuovo vuole che tu il meglio che puoi
faccia quel che ti dice il padron vecchio. A stima
di venti mine t'ho dato a lui. Metti in cima
de' tuoi pensieri l'ordine ch'egli ti dà d'andare
a riscattar mio figlio dal suo babbo, e trattare
pel baratto de' nostri figliuoli.

FIL. Eccomi pronto
a ricevere gli ordini di tutti due; fa conto
ch'io sia come una ruota: vado di quà, di là
e dovunque da voi mi si comanderà.

EG. Devi trovarti bene con questo naturale.
Tu sei un servo che sa tollerare il male
del suo stato. Vien qua *(a Fil.)* Ecco l'omo. *(a Tind.)*

TIND. *(a Egione)* Ti sono

obbligato perchè sei con me tanto buono
da concedermi ch'io mandi ai miei genitori
un de' nostri più fidi e cari servitori,
per dire da mia parte al babbo quel che fo
qui e quello che vorrei si facesse. Non ho,
Tindaro mio, bisogno di far tanti discorsi:
pensa all'accordo e fa ch'io non abbia rimorsi.
Ti mando al babbo in Elide coll'intesa che se
non torni, venti mine io pagherò per te.

FIL. Vi siete concordati benissimo, mi pare.
(a Tind.) Già il babbo me od un altro sta certo ad aspettare
con notizie di qui.

TIND. Stammi dunque a sentire
e ascolta ciò che in patria al babbo devi dire.

FIL. Filocrate, lo sai già come m'interesso
al tuo bene: l'ho fatto sempre, lo faccio adesso,
lo farò sin che avrò vita, con tutto il core
e con tutto l'impegno.

TIND. Fai ciò che un uom d'onore
deve fare. Ora ascolta bene. Comincierai
dal salutarmi il babbo e la mamma e farai
lo stesso coi parenti e con ogni persona
che mi vuol bene. Accerta tutti che godo buona
salute; che son servo d'un padrone eccellente,
che riguardi infiniti m'usa continuamente...

FIL. Questo non c'è bisogno di dirmelo; l'ho impresso
qui *(toccandosi la fronte)*.

TIND..... sicchè, salvo l'esser guardato, gli è lo stesso
come se fossi libero. Di' al babbo dell'accordo
pel figliolo d'Egione....

FIL. Su ciò che mi ricordo
non mette conto darmi istruzioni.

TIND. Egli deve
liberarlo e mandarlo qui; fatto ciò, riceve
in ricambio noi due.

FIL. L'ho in mente.

EG. E faccia presto;
c'è vantaggio per tutte due le parti.

FIL. Con questo
vuoi dire che a te importa veder tuo figlio più
che a lui vedere il suo?

EG. *(a Fil.)* Quando l'ho detto? Tu
hai a intendere, Tindaro, che ho caro il figlio mio
com'egli ha il suo.

FIL. C'è altro per il babbo?

TIND. Sì, ch'io
sto bene... e digli pure, Tindaro, francamente,
che noi due s'ebbe sempre un cuore ed una mente;
che torti non me n'hai fatti nè io a te;
che in mezzo alle disgrazie nostre sempre ti se'
diportato benissimo col tuo padrone antico,
che sempre nel pericolo t'ho ritrovato amico
fido; che nel bisogno mi desti sempre aiuto.
Quando codeste cose mio padre avrà saputo,
no, non farà l'avaro; in premio dell'amore
ch'hai dimostrato al figlio e a lui, di tutto cuore
dirà: « vo' che quest'uomo sia libero. » — E da parte
mia, se ritorno a casa, metterò in uso ogni arte
perchè lo dica presto. Al tuo zelo, al tuo affetto,
al tuo senno, alla tua virtù devo se al petto

potrò stringermi il babbo. Rivelando ad Egione
chi sono e quant'ho, i ceppi hai sciolto al tuo padrone
abilmente.

FIL. L'ho fatto e mi compiaccio assai
che lo rammenti; ma, lasciatel dire, l' hai
meritato. Se anch'io volessi ricordare
tutti i tuoi benefizii, farei certo annottare
prima d'aver finito. Fosti sempre attaccato
alla persona mia come se fossi stato
un mio servo.

EG. *(a parte)* Voi siate testimonii, o celesti
Iddii! oh che carattere d'oro hanno mai codesti
due giovani! mi strappano le lagrime! che bene
si vogliono! e quel servo poi! come se ne tiene
del suo padrone e come lo loda!

TIND. Ed io dovrei
centuplicar le lodi e a malapena avrei
detto ciò che si merita.

EG. *(a Fil.)* Ora dunque dacchè
fosti sempre sì bravo, l'occasïone c'è
per colmar la misura delle bravure tue:
esegui fedelmente le istruzioni sue.

FIL. Vorrei proprio che fosse già stata messa in atto
la cosa; in quanto a zelo, lo mostrerò col fatto.
Sappi, Egione, e il gran Giove testimone mi sta,
che non sarò infedele a Filocrate...

EG. Già
sei un gran galantuomo.

FIL. e che farò per lui
quel che farei per me stesso.

TIND. Hai visto che fui
pronto a dire testè che ti lodavo meno
del tuo merito. Adesso, o mio Tindaro, freno
alle parole e mano ai fatti. Ascolta un po'
e non andare in collera per quello che dirò.
Pensa, ti raccomando, che stai per andar via,
stimato venti mine, con la mia garanzia.
Non scordarti di me quando sarai lontano;
non scordarti che intanto io sto per te qui in mano
del padrone. Che a volte non t'abbi a figurare
d'esser già diventato libero e abbandonare
il pegno, e non curarti più del figlio d'Egione
che devi ricondurre per riscattarmi! Sprone
ti sia sempre il pensiero di quelle venti mine!
Fa che presto ogni cosa riesca a buona fine.
Mio padre, non ne dubito, farà quel che conviene.
Sii fedele; procura che non si dica: tiene
poco alla sua parola Tindaro. — Fa ch'io resti
perpetuamente amico tuo e già ch'ora avesti
la sorte di trovartene un altro.... un generoso
cittadino, mantientelo: è un acquisto prezioso.
Te ne prego! per questa mano che tengo stretta
nella mia mano, Tindaro mio, fedeltà perfetta!
Mettiti con impegno; tu sei ora per me
padrone, protettore, padre; confido a te
tutta la mia fortuna ed ogni mia speranza.

FIL. Quanto alla commissione, me n'hai detto abbastanza.
Sei contento se torno dopo averla eseguita?

TIND. Altro!

FIL. Ebbene, al ritorno mio: « oh con che gradita

compagnia ti rivedo! » dirai tu, e anche tu. *(a Eg.)*
C'è altro?

TIND. Torna presto.

FIL. S'intende!

EG. *(a Fil.)* Ed ora su
vien con me dal banchiere pel danaro del viaggio;
poi chiederò al pretore la carta di passaggio.

TIND. Che carta?

EG. Per passare tra i soldati ed andare
a casa sua. Filocrate, tu adesso puoi rientrare.

TIND. (*a Fil.*) Fa buon viaggio!

FIL. Sta bene.

EG. Per Polluce! Direi
d'avere accomodato benino i fatti miei.
con l'acquisto di quei due giovani. Se piace
agli Dei, riavrò libero mio figlio in santa pace.
E dir che prima di comprarli ho tentennato
assai. Voi, servitori! *(agli aguzzini)* Che costui sia guardato
ben bene, non dia passo senz'avere d'accanto
un custode. Vo e torno. Mi raccomando tanto!
Devo andare da mio fratello a veder che
fanno quegli altri schiavi e se alcuno ce n'è
che conosca codesto giovanetto. — Vien via;
sbrighiamo i nostri affari e poi mettiti in via.

ATTO TERZO.

Scena I.

Ergasilo.

Povero chi va in cerca d'un boccone e a fatica
lo trova! e ben più povero chi invano s'affatica
per trovarlo! Corpaccio d'Ercolaccio! vorrei
poter accecar oggi il sole! e lo farei
volentieri. Ho trovato tutti per me spietati.
Giorni più digiunosi di questo, più affamati
e più sconclusionati non n'ho mai visti. Gozzo
e pancia fan la festa dell'appetito. Un tozzo
di pane non lo danno più al povero buffone
i giovanotti. Ohimè! gli è la crocifissione
e morte del mestiere di parassita! Al letto
dei convitati non s'aggiunge più il panchetto
per noialtri spartani bastonati, che abbiamo
arguzie, ma nè cibi nè soldi possediamo.
Ora s'invita a pranzo chi ve lo possa rendere,
e neppure si manda il parassita a prendere
la roba sul mercato, ma ci si va da sè.
Farsi vedere al Foro co' mezzani non è
più vergogna per certa gente che se ne sta
poi colla faccia tosta in tribunale e dà
tanto più contro il reo severa la sentenza
quanto più ha peccati sulla propria coscienza.

L'uomo che li fa ridere non lo curano un fico;
ciascuno di se stesso è solamente amico.
Uscito da qui, a certi giovanotti nel Foro
m'avvicinai: « Buon dì, dove si pranza? » E loro
zitti. Io proseguo: « dunque chi me lo dice? chi
mi fa l'invito? » Che! continuano a star lì
zitti come se fossero muti: non sono in vena
di ridere. Io rincalzo: « olà, dove si cena
quest'oggi? » E la risposta che ricevo è un'alzata
di spalle generale. Alla più disperata
dico una barzelletta magnifica, di quelle
che un tempo mi facevano mangiare a crepapelle
per un mese. Nessuno ride. S'erano dati
l'intesa. Me n'avvidi. M'avessero mostrati
i denti almeno, come una cagna irritata,
se non se la sentivano di fare una risata!...
Vedendomi così corbellato, mi scosto
da quelli e vo a certi altri, poi ad altri m'accosto...
La stessa cosa! Sono d'accordo tutti quanti
come quelli che vendono l'olio in Velabro. Tanti
altri poveri miei compagni similmente
passeggiano su e giù pel Foro inutilmente.
Ecco perchè, piuttosto che restarmene là
zimbello dei maligni, son ritornato qua.
Ora poi vo' con la nostra legge romana
far valere i miei dritti. Questa gente inumana,
che s'è accordata per affamarci, citarla
io voglio al mio cospetto e voglio condannarla
ad imbandirmi dieci pranzi, a volontà mia
e quando il prezzo de' commestibili sia

ben caro. E lo farò. Per ora andiamo al porto.
Chissà che d'una cena trovi laggiù il conforto!
Se mi va male poi anche là, m'apparecchio
a mangiare la ruvida cenetta qui dal vecchio. *(parte)*

SCENA II.

Egione ed **Aristofonte.**

EG. È una gran bella cosa fare i proprî interessi
con vantaggio del pubblico! Io, ieri, quando messi
fuori i quattrini per comprare quei garzoni
feci proprio così. Che congratulazioni
ho ricevuto da quanti incontravo! oimè
io non ne posso proprio più davvero. Tant'è;
fermati qua, trattieniti là, sono stanco assai.
Tra i « bravo » e i « mirallegro » gran che se la scampai.
Finalmente potetti correre dal pretore.
Riprendo un po' di fiato, poi dico: « per favore
dammi un salvacondotto. » Me lo dà. Lo consegno
a Tindaro che parte per mantener l'impegno.
Fatto ciò, torno a casa, poi vo da mio fratello,
dove di servitori miei c'è un altro drappello.
— C'è alcuno che conosca Filocrate elidese? —
domando. — Ci son io! prontamente s'intese
gridar costui, son suo compagno. — È in casa mia, —
replico allora, ed egli subito che gli sia
concesso di vederlo mi prega e mi scongiura.
Comandai che gli fosse tolta la legatura

e l'ho condotto qui. (*Ad Aristofonte*) Vien meco se ti preme
aver ciò che chiedesti e ritrovarti insieme
col tuo amico (*partono*).

Scena III.

Tindaro solo.

Ci siamo; vorrei esser tra' morti
piuttosto che trovarmi qua. Progetti, conforti,
speranze, volan via, m'abbandonano. È il giorno
della disperazione per me infelice! Ho attorno
il precipizio e non c'è scampo. Non c'è modo
di calmar la paura che non mi fa star sodo.
Non c'è mantello per coprire le bugie
che ho spifferate. Pe' miei tiri e per le mie
frodi non c'è coperta; per la mia birbonata
non c'è scusa, a' miei falli chiusa è la ritirata.
Io non so a chi ricorrere, non so come cavarmi
da questo ginepraio. Che valeva pigliarmi
tanta briga perchè nulla si sospettasse!
Ecco ora i nodi al pettine, ecco rotte le nasse;
tutto è scoperto! Oimè, la va a finir malaccio
per me, e per il mio padrone, poveraccio!
Ah! questo Aristofonte ch'è capitato qui
m'ha rovinato. Mi conosce, è amico di
Filocrate, e per giunta gli è parente. Neanche
la dea Salute è in grado di salvarmi quand'anche
lo voglia. Non me la cavo se non invento
qualche astuzia, mettendo a prova il mio talento.

E che astuzia? accidenti! cosa inventare? che
immaginare? non so.... poveretto me,
quante sciocchezze sto per fare!

Scena IV.

Egione, Aristofonte, Aguzzini e detto.

Eg. O dove è andato
fuor di casa quell'uomo?
Tind. (*a parte*) Sono bell'e spacciato.
Tindaro, ecco il nemico che viene. Cosa dire?
Cosa dare ad intendere? che smentite ammanire?
che cosa confessare? Sono nell'incertezza!
Per un strappo sì grosso dove trovar la pezza?
Ah! tolta Aristofonte t'avessero gli Dei
prima la vita che la patria! non ti vedrei
adesso qui a sconvolgere, per Polluce!, il mio piano.
Eh! bisogna che arrischi un tiro sovrumano,
se no son fritto.
Eg. (*ad Aristofonte*) Vieni, eccoti l'omo; va,
parlagli.
Tind. O che c'è in tutta quanta l'umanità
uno più disgraziato di me?!
Arist. .... Che affare è questo?
Tindaro! o che ti danno noia i miei occhi?... presto,
rispondi!... o bella! pare che non m'abbi veduto
mai! Tindaro.... a te dico....: non m'hai riconosciuto?

Eppure sono un servo come te, nonostante
che in Elèa fossi libero, mentre tu v'eri fante
fin da quando nascesti....

EG. *(ad Arist.)* Non mi fa meraviglia
to' se sfugge i tuoi occhi o te e s'accipiglia.
Per bacco! tu lo chiami Tindaro mentre invece
lui si chiama Filocrate.

TIND. Egione, costui fece
un mondo di stranezze in Elide... e per matto
là lo tengono tutti. Figurati! sta il fatto
che una volta rincorse con una lancia in pugno
la mamma e il babbo.... proprio lui, questo brutto grugno.
Guardati dal dar retta alle sue ciance, Egione.
Patisce il mal caduco...., fagli uno sputacchione
addosso, ed allontanati.

EG. Alla larga!

ARIST. Ah! schienaccia
da bastonate! io pazzo? e me lo dici in faccia?
Io rincorsi mio padre con la lancia, balosso?
io soffro il mal caduco? a me si sputa addosso?

EG. Niente paura. È un male questo che piglia molti,
e tanti con gli sputi se ne videro sciolti
completamente e per sempre.

ARIST. Ma che ci credi?

EG. E cosa devo credere?

ARIST. Ch'io sia matto?

TIND. *(ad Eg.)* Non vedi
come ti guarda bieco? È meglio allontanarsi,
Egione; quel che ho detto sta per verificarsi.
Gli crescono le smanie, guardati veh!

EG. Impazzito
io l'ho creduto quando, poco fa, ho sentito
che ti chiamava Tindaro.

TIND. E certe volte scorda
persino il proprio nome e più non si ricorda
di se stesso.

EG. E si dice tuo compagno!

TIND. Non l'ho
mai visto. Al modo stesso compagni chiamerò
Alcmeòne, Licurgo ed Oreste.

ARIST. Forcaccia!
Ancora ingiurie! Come? Non ti conosco?

EG. *(ad Arist.)* In faccia
hai Filocrate, e tu Tindaro l'hai chiamato;
no, che non lo conosci, quest'è bell'e assodato.
Non vedi chi c'è e nomini chi non c'è. Intendi?

ARIST. Ma
invece, è lui, codesto furfante che si dà
per chi non è; che nega d'essere chi è davvero.

TIND. *(iron.)* Già, tu vinci Filocrate stesso nel dire il vero.

ARIST. Tu vuoi vincere il vero con la bugia! Vien qui
bada un po' a me per Ercole!

TIND. Ci bado.

ARIST. Dunque di';
tu neghi d'esser Tindaro?

TIND. L'ho detto e lo mantengo

ARIST. Dici d'esser Filocrate?

TIND. Lo dico e lo sostengo.

ARIST. *(ad Eg.)* E tu gli credi?

EG. Certo; più che a te o me stesso.
Tu l'hai preso per l'altro che stamane s'è messo
in viaggio e va nell'Elide al padre di costui.

ARIST. Ma che padre, che padre? Se ti dico che lui
è un servo.

TIND. Anche tu sei un servo, adesso, eppure
fosti libero. E d'essere fatto libero io pure
ho speranza se fo liberare suo figlio.

ARIST. Come? Se' forse nato libero tu, cipiglio
da forca?

TIND. Quando nacqui, sai, mi posero nome
Filocrate, e non Libero.

ARIST. *(ad Eg.)* Ma non lo vedi come
si burla di te, Egione? È un servo, te lo dico,
e non è mai stato altro che servo.

TIND. *(ad Arist.)* Ho inteso, amico;
tu nel paese tuo eri di certo un povero
cane, e vivevi di stenti nel tuo ricovero.
Brameresti che tutti fossero come te....
Non mi fa meraviglia. Si sa bene, quest'è
la natura dei poveri: ce l'hanno coi signori.

ARIST. Egione caro, bada a me, càvati fuori
dalle trappole sue. Me ne sono già avvisto
che t'ha giocato un tiro. Ciò che dice quel tristo
di farti tornar libero il figlio non mi va.

TIND. Lo so che non vorresti, eppure si farà, *(ad Arist.)*
se m'aiutan gli Dei. Io gli restituirò
il figliuolo ed in Elide al babbo tornerò.
Gli è per questo che Tindaro è andato da mio padre.

ARIST. Ma se Tindaro sei tu, ma se tra le squadre

de' servi non c'è in Elide altri di questo nome....

TIND. E seguiti a insultarmi! Io sono servo come
lo sei tu, per la forza di chi ci vinse.

ARIST. O santi
numi! mi vien la voglia di.... *(minacciandolo)*

TIND. *(ad Egione)* Senti, scappa, avanti
che ci pigli a sassate, fallo legare, Egione.

ARIST. Ah, non ne posso più....

TIND. Par che gli abbia un cerchione
di fuoco intorno agli occhi; presto, presto, la fune;
il corpo gli si copre di gran macchiacce brune,
l'atrabile lo struzzica già....

ARIST. *(a Tind.)* Se avesse giudizio
questo vecchio, sai quale sarebbe il tuo supplizio?
Farti impeciar dal boia e poi metterti fuoco!

TIND. Vaneggia! i mali spiriti gli fanno il brutto gioco.

EG. *(a Tind.)* Che di'? lo fo legare?

TIND. È meglio.

ARIST. E non avere
un sasso per spaccargli la testaccia e vedere
schizzar fuori il cervello dal cranio di quel mostro
che mi fa creder matto!

TIND. *(ad Eg.)* Hai ben sentito: il nostro
furioso cerca un sasso.

ARIST. *(ad Eg.)* Egione, vo' parlarti
da solo a solo.

EG. Parla di là, posso ascoltarti
anche discosto.

TIND. Se gli vai vicino, Egione,
quel matto del tuo povero naso ne fa un boccone.

ARIST. No, per Pollùce; non son pazzo, dammi retta,
Egione, nè epilettico come costui t'indetta.
Se ti faccio paura, ebben, fammi legare.
Son contento; purchè tu faccia incatenare
anche lui.

TIND. Va, contentalo.

ARIST. *(a Tind).* Finiscila una volta!
(ad Eg.) Oggi al falso Filocrate, lo vedrai, sarà tolta
la maschera, ed il vero Tindaro apparirà.
(a Tind. che gli fa dei gesti).
Che m'accenni?

TIND. Io t'accenno?

ARIST. *(ad Egione)* Lo vedi come fa?
Pensa cosa farebbe se tu fossi lontano.

EG. *(a Tind.)* Che dici? Ho da accostarmi a quell'uomo balzano?

TIND. Tu scherzi; t'ingarbuglia se è certo ch'io non l'oda;
te ne dirà di quelle senza capo nè coda.
Guardalo: non ti pare il furibondo Aiace?
Solo il costume gli manca.

EG. *(scrollando le spalle)* Che fa? Mi piace
affrontarlo.

TIND. *(da sè)* Ora sì che son fritto! Mi trovo
tra il martello e l'incudine.

EG. *(ad Arist.)* Eccomi qua; ti provo
che son disposto a udire da te quanto desideri.

ARIST. Saprai da me che è vero quello che tu consideri
come falso. Ma prima ti voglio assicurare
che non son mentecatto, nè mi fa tribolare
altro male che la servitù. Così Giove,
sovrano degli Dei e degli uomini, dove

vissi felice e libero mi faccia ritornare,
com'è vero che a questo *(indica Tind.)* non devi mica dare
il nome di Filocrate più che a me od a te.

EG. O chi è mai dunque? dimmelo.

ARIST. Te l'ho detto chi è,
sin dal principio. E se tu troverai che mento,
vadano libertà e patria! M'accontento
di restare in perpetuo qui fra i tuoi servitori,
di non più rivedere i cari genitori.

EG. *(a Tind.)* Che ne dici?

TIND. Che tu se' il padron mio, direi,
ed io tuo servo.

EG. Non si tratta di ciò. Sei
nato libero?

TIND. Sì.

ARIST. Non è vero, lo dice
da burla.

TIND. Che ne sai? eri la levatrice
di mia madre, che parli con tanta sicumera?

ARIST. Mi ricordo che t'ho visto bimbo, quand'era
anch'io un ragazzino.

TIND. Io son grande e ti vedo
da grande, to' ripigliala. E poi non ti concedo
di mescolarti nei miei fatti. O che de' tuoi
io me n'intrigo? Badi ognuno ai fatti suoi.

EG. *(ad Arist.)* Di', il babbo di costui era Tesorodoro?

ARIST. No: non l'ho mai sentito questo nome; l'ignoro
affatto. Io so che il padre di Filocrate è stato
sempre Teodorèmede.

TIND. *(da sè)* Son davvero spacciato.

Ma perchè non ti cheti una volta cuor mio?
O va a farti impiccare! Tu te la balli ed io
non mi reggo più ritto tant'è la tremarella.

EG. *(ad Arist.)* Dunque non m'hai contata, amico, una novella
dicendomi che in Elide costui fu sempre schiavo
e che non è Filocrate?

ARIST. Ciò che ti raccontavo
dianzi è verità santa. E Filocrate adesso
dov'è?

EG. Dov'è, tu mi domandi? Ah! l'ho mandato io stesso
dove ora non vorrei che fosse, e dove invece
lui si trova benissimo. Ma dimmi, non ti fece
forse un qualche scherzetto la memoria?

ARIST. Ho ben fermo
il comprendonio; quello che ho detto lo confermo.

EG. Ne sei ben certo?

ARIST. Senti, Egione; te l'accerto:
non c'è nulla che sia più certamente certo.
Con Filocrate siamo compagni da ragazzi.

EG. Dunque fui rovinato; fui gabbato da' lazzi
e da' garbugli di quel birbo. M'ha menato
pel naso!... E di': com'è di faccia quest'amato
tuo compagno Filocrate?

ARIST. Ecco; un po' macilento,
naso affilato, chioma che si ravvia con stento
tanto è crespa e ricciuta, bianco di carnagione,
occhi neri.

EG. Ah! sì, è lui.

TIND. *(da sè)* Ercolaccio ladrone!

Oggi m'è proprio andata malissimo: o bacchette
che mi morrete in groppa, guai a voi poverette!

EG. Dunque proprio gabbato!

TIND. *(c. s.)* Olà presto, catene,
che fate? su correte, abbracciatemi bene
le gambe, perch'io v'abbia in custodia.

EG. E pensare
che quei due catturati seppero catturare
oggi me coll'astuzia! Uno s'è finto servo,
l'altro s'è finto libero. Ed io intanto conservo
in pegno non più il frutto, ma il guscio. Me l'han fatta
proprio in tutte le regole! O che bestia, che matta
bestia son stato mai! Però quel furfantaccio
non riderà di me. Frusta! Schiaffo! Corvaccio!
Quà le corregge.

AGUZZ. *(accorrendo)* S'ha a far legna?

EG. Ammannettate
quel furfante, su svelti.

TIND. Cosa c'è? aspettate;
che delitto ho commesso?

EG. E lo domandi, astuto
ribaldo? Hai seminato, hai zappato, hai mietuto
scelleraggini.

TIND. E l'erpice, padrone, l'hai scordato?
In campagna si semina dopo aver ripassato
con l'erpice il terreno.

EG. Ve' con che muso duro
se ne sta lì impalato!

TIND. Sto come chi è sicuro

di non aver mancato; come un servo innocente
il quale non ha punto torti, massimamente
verso il padrone.

EG. (*agli Aguzz.*) Via, stringetegli ben bene
i polsi.

TIND. La mia vita, Egione, t'appartiene,
è in mano tua; puoi farmeli, se vuoi, anche tagliare.
Ma che c'è perchè tanto tu t'abbi a riscaldare
con me?

EG. C'è che facesti quello che non dovevi.
C'è che facesti, birbo, tutto quanto potevi
per rovinare il fatto mio con le tue trovate,
con le tue falsità, con le tue bricconate.
Tu sei causa che i miei beni son sperperati,
sconvolte le faccende, i conti scompigliati.
M'hai rubato Filocrate con le bugiarderie.
Tu dicevi: « son libero, » lui: « son servo, » — bugie!
Vi eravate scambiati i nomi per gabbarmi.

TIND. Le cose stanno come tu dici, e voglio darmi
tutta la colpa della fuga dell'altro; a me,
al mio intrigo si deve se non è più con te.
Ma, dimmi in grazia, è per questo che tu ce l'hai
con me?

EG. Ti sei tirato addosso un mar di guai.

TIND. Devo morire? non m'importa. Non andrei
a morte per cattive azioni. Se tu sei
deciso a farmi uccidere, nel caso che mancasse
quell'altro alla parola data e non ritornasse,
la memoria del fatto mi sopravviverà.
E quando si sapranno i casi miei, dirà

la gente che Filocrate, il mio padrone amato,
preso, per sua disgrazia, in guerra e diventato
servo, feci tornare libero in patria presso
i genitori suoi, non curando me stesso,
rischiando la mia testa, piuttosto che soffrire
lo spettacolo iniquo di vederlo languire.

EG. Sì, va pure a vantartene all'Orco. Bella sorte!

TIND. Perire per un atto di virtù non è morte.

EG. Quando t'avrò conciato in maniera esemplare,
quando per le tue frodi t'avrò fatto ammazzare,
quando t'avrò veduto, ben mio, lungo stecchito....
dicano che sei morto, dican che sei ferito,
dicano pur, se vogliono, che tu sei sempre vivo;
non mi fa nulla sai.... infino a lì ci arrivo.

TIND. Fa pure: ma a pentirtene credo ti toccherà
se l'altro torna, ed ho fede che tornerà.

ARIST. Corpo di tutti i Dei! ora ho capito; so
di che si tratta: il caro Filocrate scampò
dal servizio; egli è già libero in patria.... bravo!
sono contento; in Elide io nessun altro amavo
più di lui; bravo! Ma per me gli è un vero schianto
che adesso in causa mia costui patisca tanto,
e per le mie parole si trovi incatenato.

EG. Tindaro, dimmi un po'; non t'ho forse avvisato
questa mattina stessa di non mentire?

TIND. È vero.

EG. Dunque perchè, parlando, non sei stato sincero?

TIND. La sincerità avrebbe nociuto alla persona
per cui m'interessavo, mentre le torna buona
la menzogna.

EG. E tu n'hai la peggio.

TIND. E così sia.

Ma ho salvato il padrone, e sono in allegrìa
per esserci riuscito, per aver liberato
lui, che dal padron vecchio m'era stato affidato.
Ti pare che abbia fatto male?

EG. Hai fatto malissimo

TIND. Io dico invece, Egione, d'aver fatto benissimo.
Non son del tuo parere. Pensa un po' col cervello:
se al tuo figliuolo un servo avesse fatto quello
ch'ho fatt'io, dimmi un po', non gli saresti grato?
non l'avresti, per premio, subito emancipato?
non gli vorresti un bene immenso? Via, rispondi!

EG. Lo credo!

TIND. Perchè allora t'infurii e mi profondi
ingiurie sopra ingiurie?

EG. Perchè fosti fedele
a lui, e con me invece fosti servo infedele.

TIND. E tu dunque credevi, dopo una notte e un giorno
che me, servo novizio d'ieri, avevi d'attorno,
credevi, dico, avermi avvezzato a non fare
altro interesse che il tuo e trascurare
quello d'uno col quale son cresciuto?

EG. E colui
ti dia merito per ciò che hai fatto per lui.
(*Ai custodi*) Andate a fargli mettere le più pesanti e grosse
catene. (*A Tindaro*) Di là poscia te n'andrai alle fosse
dove si cavan le pietre. Otto alla giornata
ne cavan gli altri, tu dei farne una cavata
e mezza, e se no, busse a centinaia.

ARIST. Egione,
per gli Dei te ne supplico, un po' di compassione.
In men che non t'immagini quest'uomo se ne va.
EG. Che! che! Faremo in modo che non se n'anderà.
Di notte con un nervo di bue sarà legato;
di giorno a cavar pietre resterà sotterrato.
Non c'è dubbio che vada, ne avrà per un bel po'!
ARIST. Ma davvero avrai cuore di farlo?
EG. Lo farò,
com'è vero ch'ho da morire. (*Agli Aguzz.*) Conducete
quest'uomo alla fucina d'Ippolito; direte
al fabbro che gli metta ai piedi le catene
ben grosse, poi menatelo fuor di porta, ove tiene
Còrdalo, mio liberto, i cavapietre; — e quando
glielo consegnerete, ditegli che comando
di metter nella cava questo scelleratissimo
e non farlo star peggio di quei che stan malissimo.
TIND. E credi che vorrei salvarmi a tuo dispetto?
Se muoio tu ci perdi, io nulla ci rimetto.
Tu il riacquisto di tuo figlio vedrai svanire;
in quanto a me, morendo, finisco di patire.
Per molto che mi tocchi di vivere laggiù,
ci vivrò men di quanto m'hai minacciato tu.
Addio, Egione, conservati in salute.... benchè
forse tutt'altro augurio io dovrei fare a te!
Aristofonte! a te possan dare gli Dei
la sorte che ti meriti pe' patimenti miei;
li devo a te.
EG. Oh basta! (*Agli Aguzz.*) Conducetelo via.
TIND. Un'ultima preghiera, Egione. Se mai sia

che torni qui Filocrate, concedimi ch' io possa
abboccarmi con lui....

EG. (*agli Aguzz.*) Vi faccio romper l'ossa
se non me lo levate davanti di galoppo.

TIND. Urtato e trascinato! oimè, questo è poi troppo!
(*parte fra gli Aguzzini*).

SCENA V.

Egione ed **Aristofonte.**

EG. Ah! finalmente è andato a quell'abitazione
che si merita un birbo come lui: la prigione.
È un buon esempio per gli altri servi; vedranno
che si guadagna a farmi burle e si guarderanno
bene dall'imitarlo. Se lasciavo impunita
l'azione che mi ha fatta quel tristo, era finita
per la mia padronanza; m'avrebbero menato
sempre pel naso i miei schiavi ed infinocchiato
con marachelle e bubbole. Ciò che vo' fare adesso
è d'esser sempre incredulo dopo quanto è successo.
M'han gabbato una volta sul serio, e n'ho abbastanza.
Come son disgraziato! avevo la speranza
di levar dal servizio il mio caro figliolo....
Ahime! pur troppo questa speranza ha preso il volo!
Un figlio bambinello di quattr' anni mi fu
portato via da un servo e non s'è visto più
nè il bambino nè il servo; l'altro figlio maggiore
me l'ha preso il nemico.... Che misfatto, che orrore

ho mai commesso per vedermi così orbato
crudelissimamente de' figli che ho allevato?
(*Ad Arist.*) Tu vieni via con me; presto, devi tornare
al posto ove sei stato sinora. Non vo' usare
misericordia con chicchessia. Ci fu alcuno
che ne avesse per me? No, non ci fu nessuno.

ARIST. Sperai di non portare più le catene, ed ora
m'avveggo che mi tocca di ripigliarle ancora.

ATTO QUARTO.

Scena I.

Ergasilo solo.

O altissimo Giove; tu sei la mia salvezza.
Tu mi prosperi, o Giove! è una vera pienezza
di favori e di doni. O che magnificenza!
Lodi, guadagni, giuochi, festini, una sequenza
di ferie, scialo, gioia, companatico, vino
a sazietà. Signori uomini, non m'inchino
più a nessuno di voi. Adesso è in mio potere
di favorir l'amico, ovvero far cadere
il nemico. Che giorno gioioso! m'ha colmato
di gioia gioiosissima. Per bacco, ho ereditato
un grosso patrimonio, una enorme fortuna
senza pesi di sorta, senza riserva alcuna.
Ora vo in fretta al vecchio; ho qui tant'abbondanza
quanta ne implora lui dai numi, — e ce n'avanza.
Orsù, mantello in spalla, come sogliono fare
nelle commedie i servi: l'annunzio gliel'ho a dare
io pel primo, e così spero d'assicurarmi
eternamente quanto m'occorre per sfamarmi.

SCENA II.

Egione e detto in disparte.

EG. ~~Oh~~ Che faccenda! più la rimugino tra me
e me, più sento crescermi la collera. Ma neh!
corbellarmi a quel modo! ed io stupido non
accorgermi di nulla. Figurarsi ora con
che risate in città sarò schernito quando
si risaprà la cosa. È certissimo: andando
al Foro, sentirò dirmi: ecco là il vecchione
sapiente, che s'è fatto trattare da minchione!
To! chi mai vedo? Ergasilo: e s'è messo il mantello
in spalla: o che vuol fare?

ERG. (*da sè*) Ergasilo mio bello,
non star a perder tempo, mettiti alla faccenda.
Corpo di.... sangue di.... che nessuno pretenda
di sbarrarmi la strada, se pur non abbia in mente
d'avere ormai vissuto sin troppo lungamente.
Conciossiacosachè dico: se qualcheduno
mi si para davanti, io non faccio nè uno
nè due, lo caccio subito con la bocca per terra.

EG. (*osservandolo*) Sta per fare a cazzotti.

ERG. A chiunque mi serra
la via gli tocca certo. Per conseguenza vada,
senza far tante chiacchiere, ognun per la sua strada.
Guai chi si ferma in questa piazza a parlar d'affari!
Il mio pugno è una vera balestra senza pari.

Questo gomito qua, signori, lo vedete?
È una catapulta, e l'òmero un ariete.
Butto per terra un omo con una ginocchiata.
L'infelice mortale che piglia una ceffata
da me, povero lui! gli tocca raccattare
i denti che in un attimo gli avrò fatto saltare....

EG. Che minaccie son queste? non mi ci raccapezzo.

ERG. Di me, della giornata, del sito, vo' che un pezzo
se ne ricordi. Chi m'intercetta la via
s'intercetta la vita.

EG. Io non so cosa stia
per fare quello là che minaccia e sta sodo.

ERG. Io ve l'avverto prima: diportatevi in modo
da non caderci poi per colpa vostra: state
a casa, e dalle mie batoste procurate
di tutelarvi.

EG. Per Polluce! non intendo
nulla; però può darsi che mediti un tremendo
assalto a qualche tavola. Povero Anfitrïone
che avrà un commensale di tanta pretensione!

ERG. Sappiano quei mugnai che pascono i maiali
con la buccia del grano, appestando i locali
del mulino che se per strada troverò
qualche troia vagante, scuotere ben saprò
co' pugni la farina di dosso al suo padrone.

EG. Quest'è proprio, per Ercole, una promulgazione
d'editti e d'ordinanze. Ha il ventre assicurato
oggi l'amico Ergasilo e ben ben cautelato.

ERG. Adesso mi rivolgo ai nostri pescivendoli
che danno agli avventori roba che casca a sbrendoli

e la portano attorno su certe vecchie rozze
che ad ogni passo o due sdrucciolan nelle pozze,
ammorbando la gente che gira sotto i portici.
Sulle loro spallacce farò cadere vortici
di busse co' cestelli dove tengono il pesce;
ed in questa maniera vedrò se mi rïesce
d'indurli a rispettare le narici degli altri.
Passiamo a' macellai che sono furbi e scaltri,
perchè ammazzano e mettono in vendita soltanto
pecore senz'agnelli, e noi si paga intanto
il doppio per la carne d'agnello, mentre loro
rivendono gli agnelli facendo affari d'oro;
e la carne coriacea d'un becco ch'ha guidato
la greggia chi sa quanto, la danno per castrato.
Sappian che se per via m'imbatto in un caprone
concerò per le feste la bestia ed il padrone.

EG. Corbezzoli! mi pare l'edile che strombazza
i bandi. Dovean farlo ispettore di piazza.

ERG. Non sono un parassita; io sono il re dei re,
tanta ricchezza di commestibili c'è
al porto pel mio ventre. Ma su, che sto qui a fare?
Bisogna correr presto da Egione a rallegrare
quell'eccellente vecchio, che adesso non ha eguali
nella fortuna tra tutti quanti i mortali.

EG. O che allegrezza è questa che mi si vuol largire?

ERG. Ehi, dove siete? olà! non si viene ad aprire?

EG. Ah! è qui per la cena.

ERG. Spalancate le porte,
se no ve le fracasso, tanto picchierò forte.

EG. Sentiamo cosa vuole: Ergasilo!

ERG. Chi chiama
Ergasilo?
EG. Son io, bada a me.
ERG. (*a parte*) Costui brama
ch' io faccia quel che mai nè ha fatto, nè farà
la fortuna con lui. — Chi sei?
EG. Egione, guà;
bada a me.
ERG. Vieni proprio a taglio, eccellentissimo
cittadino, e tra tutti gli eccellenti primissimo.
EG. C' è il desinare! Al porto non ci sei stato invano,
perciò stuzzichi tutti.
ERG. Quà la mano.
EG. La mano?
ERG. A te dico, fa presto, qua la tua mano.
EG. Prendi.
ERG. Allegro!
EG. Perchè allegro?
ERG. Lo voglio: allegro, intendi?
EG. I dispiaceri han chiusa la porta all' allegria.
ERG. Non inquietarti; adesso la tua fisonomia
netterò da qualunque segno di malumore
e di tristezza. Allegro, su via di tutto cuore.
EG. Va bene starò allegro, senza intender perchè,
per compiacerti; ma si può saper che c' è?
ERG. Bravo! Comanda...
EG. Cosa?
ERG. Che s'accenda un gran fuoco.
EG. Un gran fuoco?
ERG. Grandissimo, e non parlo per gioco.

EG. Di' un po'! vorresti dunque, uccello di rapina,
che la povera mia casa andasse in rovina?

ERG. Sta tranquillo ed ascolta; disponi o non disponi
che si mettano sui fornelli i pentoloni?
che si lavino i piatti, che il lardo sia ben cotto,
che si appronti e prepari quanto c'è di più ghiotto?
Non fai comprare il pesce?...

EG. Costui sogna svegliato.

ERG. ...l'agnello, il porco, i polli?

EG. Tu sei di buon palato,
ma non ce n'è.

ERG. ... murene, lamprede, scombro in sale,
raia, tonno, formaggio fresco...?

EG. Ergasilo, il male
è che queste pietanze tu potrai nominarle
tutte, se vieni a cena con me, ma non mangiarle.

ERG. Credi forse ch'io parli per me?

EG. Senti non farti
illusione; quello che a cena posso darti
niente non è di certo, ma poco più che niente.
Porta dunque la pancia ch' hai ordinariamente,
non la straordinaria.

ERG. Vedi, farò in maniera
che vorrai scialacquare più di quanto non era
ne' miei proponimenti.

EG. Io?

ERG. Tu.

EG. Se' il mio padrone
tu dunque?

ERG. Io? figurarsi! ti vo' un gran bene, Egione.
Vuoi essere felice?

EG. Meglio che sventurato.

ERG. La mano!

EG. To' la mano.

ERG. Tu se' proprio aiutato
da tutti i Numi.

EG. Non lo sento questo aiuto.

ERG. Sentir cosa? il contatto? ma, già, non sei caduto
in una siepe. Intanto, presto, fa preparare
i vasi nuovi, caro Egione, e fa portare
un agnello, ma grosso.

EG. E perchè mai?

ERG. Perchè
s'ha a fare un sacrifizio.

EG. A quale iddio?

ERG. A me.
Adesso io per te sono il sommo Giove, e sono
Luce, Fortuna, Gaudio, Gioia e Salute. Al trono
del Dio fa grandi offerte e ti sarà propizio.

EG. Hai fame, a quanto vedo.

ERG. Ce l'ho per far servizio
a me, non a te.

EG. Come tu vuoi, mi sottometto.

ERG. Ti credo, eri assai docile sino da ragazzetto.

EG. Giove e tutti gli Dei ti subissino. Va
in malora.

ERG. Per Ercole! tu...., com'è giusto, fa
i tuoi ringraziamenti al messo. Ve' ti porto

dal porto tanto bene! Non ti sei forse accorto
con che piacere sto con te?

EG. Vattene, matto,
arrivi troppo tardi.

ERG. Io tardi? Niente affatto.
Questo l'avevi a dire se mai fossi venuto
quando la gran notizia non avevo saputo.
Ora pigliati il giubilo che ti porto: tuo figlio
Filopolemo, sai, giunto con un naviglio
dello Stato, l'ho visto or ora vivo, sano
e salvo al porto, e insieme il giovane elidano,
e Gocciola, quel servo che ti scappò di casa
col bimbo di quattr'anni e che adesso rincasa.

EG. Va in malora; vuoi farti beffa di me.

ERG. Così
la santa Sazietà col suo bel nome mi
possa sempre adornare, com'è vero che ho visto....

EG. Mio figlio?

ERG. Sì; tu il figlio, Egione, ed io racquisto
il genio tutelare.

EG. E c'è quel catturato
d'Elide?

ERG. Com'è vero Apollo.

EG. E quel malnato
Gocciola, il servo ladro della mia creaturina?

ERG. Sì, per Cora!

EG. È già un pezzo?

ERG. Ma sì per Palestrina!

EG. C'è?

ERG. Sì, per Segni!

EG. Certo?

ERG. Ma sì, per Frosinone!

EG. Bada!

ERG. Sì, per Alatri!

EG. Di' su per qual ragione
giuri per queste barbare città?

ERG. Sono città
rozze, come la cena della quale m'hai già
parlato.

EG. Guai a te!

ERG. Dicerto guai a me
se non mi credi; eppure, parlo sul serio veh!
Di dov'era quel Gocciola quando fuggì di qui?

EG. Di Sicilia.

ERG. Ma adesso non dèi più dir così.
È catenese; ha preso la signora Catena,
credo per aver figli, e con lei si dimena.

EG. Mi parli in buona fede?

EG. Sicuro!

EG. O santi Iddii!
io mi sento rinascere se è vero quanto udii.

ERG. E dalli co' tuoi dubbii! Orsù mi crederai
se ti giuro, sul serio, le cose che affermai?
Del resto, Egione, quando non credi ai giuramenti,
va tu al porto a vedere.

EG. Ci vo subito. Senti:
va in casa, e quel che occorre prepara a tuo piacere;
piglia, chiedi, dà fuori, ti faccio dispensiere.

ERG. Per Ercole! e bastonami se son falso profeta.

EG. E se m'hai detto il vero hai toccata la meta

delle speranze tue: ti farò banchettare
in eterno.

ERG. Ed a spese di chi potrò mangiare?

EG. Di me e di mio figlio.

ERG. Lo prometti?

EG. È promesso.

ERG. Ed io sto responsabile ch'è tornato oggi stesso
tuo figlio.

EG. Fa che sia tutto in regola.

ERG. Addio,
Buon viaggio e buon ritorno. È andato. Ed ora è in mio
potere la dispensa. Numi immortali! Quanti
colli voglio troncare tagliando dietro e avanti
la cotenna! che orribile eccidio di prosciutti!
che saccheggi di lardo, quanti petti distrutti,
quante pelli forate! Che gran da fare avranno
i beccai! E i porcai come si stancheranno!
Che sfilata di buona roba da mandar giù!
Se mi metto a descriverla non la finisco più.
Ora è tempo d'andare difilato alla corte
per sentenziare il lardo e decider la sorte
dei prosciutti che sono in sospeso. *(parte)*

SCENA III.

Il Garzone.

GARZ. L'altissimo
Giove e tutti gli Dei regalino un santissimo
accidente a te, Ergasilo, ed alla tua panciaccia

e a tutti i parassiti e a quanti avran la faccia
d'invitar parassiti a cena. È proprio entrata
la rotta in casa nostra, anzi la grandinata
e la calamità. Me lo son visto addosso
come un lupo affamato e, per Ercole! posso
dire d'aver avuto una bella paura
a sentir digrignare quella sua dentatura.
Ha messo sottosopra la dispensa. Afferrato
un coltello, tre coppe ha subito affettato.
Ha fracassato pentole, ha spezzato bicchieri,
meno quelli più grandi che son rimasti intieri.
Oh che furia d'inferno! Ha strapazzato il cuoco
gridando che doveva mettere i dogli al fuoco.
Frugando da per tutto, ha messo lo scompiglio
dalla cantina al più piccolo ripostiglio.
Badategli voialtri servitori; io vo' andare
dal vecchio ad avvisarlo che faccia rinnovare
la dispensa se vuol servirsene, perchè
in quella attuale, col maggiordomo che c'è,
o non c'è fin d'adesso più nulla da vedere,
o a momenti, per Ercole! s'avrà questo piacere.

ATTO QUINTO.

Scena I.

Egione, Filopòlemo, Filocrate, Gocciola.

Eg. *(a Filop.)* Sian ringraziati, caro, tanto e poi tanto Giove
e gli altri Dei che alfine t'han ricondotto dove
sta tuo padre e m'han tolto dalla malinconia
che non mi lasciò mai da quando andasti via.
Ci ho gusto poi d'avere costui in mano nostra
e perchè questo bravo giovanotto si mostra
un uomo di parola.

Filop. O babbo, che dolori
ho provato nell'anima, anzi che gran martori!
Quante lacrime ho sparso!... Basta, babbo, non dirmi
altro delle tue pene e non stare a ridirmi
il racconto del porto. Orsù dimentichiamo
il passato per sempre.

Filocr. Ed ora che facciamo?
Son stato di parola, t'ho ricondotto qui
libero il figlio....

Eg. Senti, Filocrate, è così
grande il tuo benefizio, che, per Giove! mai tante
grazie ti potrò rendere, o Filocrate, quante
tu ne meriti da noi due.

FILOP. Babbo, tu puoi
ricambiargli il favore; noi possiamo, se vuoi,
grazie agli eterni Dei, beneficare il degno
nostro benefattore.

EG. *(a Filocr.)* Che discorso! Dò pegno
la mia fede che lingua per negarti non ho
qualunque cosa chiedere da te mi sentirò.

FILOCR. Io ti chiedo di rendermi il bravo servitore
che partendo lasciai qui mio mallevadore.
Egli ha sempre pensato più al mio bene che al suo,
ed è giusto che adesso per effetto del tuo
buon cuore, conseguisca il premio meritato.

EG. E in grazia dei tuoi meriti t'è subito accordato.
E se vuoi altro, parla, Filocrate, ma deh!
ti prego, non andare in collera con me
pel male che gli ho fatto.

FILOCR. Che gli hai fatto?

EG. L'ho messo
in catene a spezzare macigni in quello stesso
momento che m'accorsi d'esser stato burlato.

FILOCR. Povero me, che ascolto! Dunque fu castigato
quel brav'uomo per causa mia?

EG. Perciò non mi devi
nulla per ripigliartelo; non voglio che tu levi
la menoma moneta d'argento dal tuo sacco:
te lo dò gratis libero.

FILOCR. Egione mio, perbacco!
questo si chiama agire da vero galantuomo.
Ti prego d'ordinare che sia quel poveruomo
condotto qui.

EG. All'istante. *(Agli Aguzz.)* Ehi, voialtri, partite,
conducete qui Tindaro. Voi due, cari, sentite,
dovreste andare in casa. Mentre che mi fo dire
da questo tronconaccio dov'è andato a finire
il bimbo che mi prese, datevi una lavata.

FILOP. Vieni dentro, Filocrate.

FILOCR. Vengo. *(partono)*

EG. *(a Gocciola)* M'è capitata
la sorte di riaverti, buon uomo; a noi, garbato
servitore, vien qua.

GOCC. Ch'ho a fare? M'hai chiamato
con nomi falsi; eppure tu sei quello che sei.
Bravo, garbato, buono, non sono i nomi miei.
Non son di pasta buona e non lo sarò mai;
se speri di cambiarmi, t'inganni e lo vedrai.

EG. Tu ben capisci quale sia la tua condizione.
Dimmi la verità, dimmela con le buone.
La tua sorte, ch'è brutta, forse migliorerà
se parli onestamente e con sincerità.
Quantunque, oimè, purtroppo nella tua vita niente
abbi fatto sinceramente ed onestamente.

GOCC. Scoprendo le magagne che ho tu credi, vecchio
mio, di farmi arrossire?

EG. Senza dubbio.... e parecchio;
sarai tutto un rossore.

GOCC. Minacci le nerbate
ad un che se ne intende, tante che n'ha saggiate.
Insomma, via le chiacchiere. Metti fuori una volta
cosa vuoi che ti narri, e quando hai detto, ascolta.

EG. Eh, eh! che parlantina. Veniamo al fatto.

Gocc. E sia
come vuoi.

Eg. (*a parte*) Da ragazzo era, a memoria mia,
più docile d'adesso. (*forte*) Avanti, bada a me,
sta a sentir quel che dico e di' il vero, perchè,
lo ripeto, migliori la tua sorte.

Gocc. Va là!
Credi tu che non sappia quel che mi toccherà?
Smetti un po' la burletta; non mi ci fo pigliare.

Eg. Se non tutte, una piccola parte la puoi scansare.

Gocc. Già, scanserò la piccola e piglierò la grossa.
Me la son meritata, certo, una rotta d'ossa,
perchè fuggii portandomi tuo figlio e lo vendei....

Eg. A chi?

Gocc. A Teodorèmede dei Dovizi per sei
mine in Elide.

Eg. O santi Numi immortali! egli è
il babbo di Filocrate.

Gocc. Lo so meglio di te;
l'ho visto tante volte!

Eg. Salva me, Giove santo!
e salvami il figliuolo perduto omai da tanto
tempo! — Ti prego, pe' tuoi Genii protettori,
Filocrate, ho bisogno di parlarti, vien fuori.

Scena II.

Filocrate e detti.

Filocr. Eccomi, Egione; cosa vuoi? Comanda....
Eg. Costui
dice che un mio bambino, rapitomi da lui,
vendè a tuo padre in Elide per sei mine.
Filocr. Quant'è?
Gocc. Vent'anni incominciati.
Filocr. Bugiardo!
Gocc. A me, o a te?
Tuo padre non ti diede quand'eri bamboletto
un fanciullino di quattr'anni per paggetto?
Filocr. Che nome avea? Se dici il vero, si vedrà;
la memoria l'ho buona.
Gocc. Trastullino era qua
il suo nome, ma poscia glielo cambiaste voi
in quell'altro di Tindaro.
Filocr. O spiegami, se puoi,
com'è ch'io non t'ho mai conosciuto.
Gocc. È l'usanza
moderna e generale della dimenticanza!
Non si vuol riconoscere chi ci rende un favore
al quale non s'assegna il menomo valore.
Filocr. Dimmi: il bimbo che desti al babbo è proprio lui
quello ch'ebbi per paggio?
Gocc. Il figlio di costui. (*accennando Egione*)

EG. Ed è vivo?

GOCC. So assai! Quando presi il denaro
non mi curai del resto.

EG. (*a Filocr.*) Che ne dici, mio caro?

FILOCR. Come la conta Gocciola, quel Tindaro è di certo
tuo figlio, Egione mio. In quanto a me, t'accerto
che dalla fanciullezza sino alla gioventù
fummo educati insieme e coi principii più
onesti e retti.

EG. Io sono felice ed infelice
se è vero, per gli Dei! ciò che da voi si dice.
Ma tanto più infelice perchè ho fatto del male
a chi forse m'è figlio. Che rimorso m'assale
perchè feci più e meno di quel che avrei dovuto!
Come mi pento di non aver riflettuto!
Vorrei non aver fatto ciò che ho fatto. Ecco, viene
carico non di premii, ma di grosse catene.

SCENA ULTIMA

Tindaro e detti.

TIND. Spesso ho visti dipinti i diversi tormenti
dell'inferno. Son nulla a petto degli stenti
dei servi condannati alle cave. Io ci sto
e dico che in quel sito, per prova ormai lo so,
a furia di fatica si scaccia la fatica.
Quando vi scesi dentro volete che vi dica
a che cosa pensai? Pensai ai ragazzini

dei signori quand'hanno piche, quaglie, anitrini
per baloccarsi. A me dieder questo piccone
per trastullo. Ma to' ecco qui il mio padrone
innanzi all'uscio..., e l'altro padroncino è tornato
già dall'Elide....

EG. Figlio tanto desiderato,
salute e bene!

TIND. Cosa? Figlio m'hai detto?.... Ah, già!...
capisco quest'idea di padre e figlio tra
noi. Gli è perchè dal buio tu m'hai tirato fuori
alla luce, com'hanno fatto i miei genitori.

FILOCR. Tindaro, ti saluto.

TIND. Ed anch'io ti saluto.
Vedi per causa tua in che guai son caduto!

FILOCR. Ebbene, ora ti voglio far libero e signore.
Guarda: quest'è tuo padre e questo un servitore
che ti rubò di qua bambino di quattr'anni
e ti vendè a mio padre per sei mine. I malanni
del servizio però non furon molto gravi
per te. Quasi la stessa età che tu contavi
avevo allora anch'io e tu mi fosti dato
dal babbo per paggetto. Costui s'era indiziato
da sè stesso là in Elide, perciò l'abbiam voluto
qui con noi. Ecco intanto che il figliolo perduto
racquista Egione, e tu ora conoscerai
tuo fratello che è là in casa.

TIND. O cosa mai
dici? È tornato il giovane che in Elide era schiavo?

FILOCR. È già in casa, ti dico.

TIND. Come sei stato bravo!

FILOCR. Ecco dunque tuo padre; questo (*ind. Gocc.*) è lo sciagurato
che ti rubò bambino.

TIND. E sarà consegnato
da me grande al carnefice pel furto.

FILOCR. (*ad Eg.*) Gli concede
la grazia che si merita.

TIND. Gli do la sua mercede;
per Ercole! gli spetta. (*ad Eg.*) E tu, dunque, tu sei
mio padre?

EG. Sì, figliolo mio.

TIND. Già..., ecco... tra' miei
ricordi io trovo qualche cosa; sì... ripensando
bene, mi torna nella memoria un tempo quando
sentivo dire che mio padre avesse nome
Egione. Vedo questa reminiscenza come
in una nebbia.

EG. E sono io.....

FILOCR. Presto, fa levare
le catene a tuo figlio e fanne caricare
quel servo ladro.

EG. Subito; questo prima di tutto.
(*a Tind.*) Andiamo in casa; il fabbro ti leverà quel brutto
peso; vo' farne dono a lui (*indica Gocciola*).

GOCC. (*ad Eg.*) Fai bene a fare
un dono a chi mai nulla ha saputo ammucchiare.

La Compagnia Comica.

Spettatori, a servigio del buon costume è stata
composta la commedia che abbiamo recitata.
Non ci sono sconcezze, non ci sono amoretti,
nè parti simulati, nè truffe, o giovinetti
che, di nascosto al babbo, riscattino la ganza.
Pur troppo in questi tempi non c'è grande abbondanza
di codeste commedie che rendono migliori
quei che sono già buoni; la colpa è de' signori
poeti che ne scrivono pochine. — Ed ora, voi,
se vi piacque, se vi siam piaciuti anche noi,
se non vi demmo noia, mostratelo; largite
un premio al buon costume, spettatori..., applaudite.

FINE.